

Coast to coast dietro i candidati si scopre che il bipartitismo Usa è una finzione

Viaggio in un Paese che si prepara alla sfida Bush-Dukakis per le elezioni presidenziali del 1988

Nei backstage della campagna la scrittrice vede la messinscena della politica dove il grande assente è la verità

CLAUDIA DURASTANTI

La campagna presidenziale americana è un genere letterario. C'è chi lo ha levigato, chi lo ha mancato e chi nell'affrontarlo è stato coerente con la propria scrittura romanzesca: è il caso di David Foster Wallace e di *Forza, Simba. Sette giorni in cammino con un anticandidato* dedicato a John McCain che perse le primarie repubblicane contro George W. Bush nel 2000. Non c'è una frase in cui Wallace diventi altro da sé, prestando la propria voce alla messinscena della politica statuni-

cui Joe Biden ha tolto la nomination a Bernie Sanders: il candidato tiepido vince sul leader carismatico in nome della continuità del sistema —, pure il suo senso delle gerarchie sembra chiaro. Anche se la politica non le interessa molto, anche se nessuno le aveva chiesto la sua opinione fino ad allora perché la politica è una cosa «seria», Didion ne scriverà, sicura che la sua scrittura ne uscirà indenne e non cederà sotto la pressione di uno schema ripetibile: ogni candidato ha il suo test del New Hampshire, ha il suo dovere di risorgere dopo essere stato uno zombie, di vincere la prova del fuoco e portare avanti il sogno, la favola.

Joan Didion non è una scrittrice indifferente ai rituali: gran parte della sua letteratura si alimenta a partire dal mito della frontiera, l'Ovest dei suoi antenati conservatori a cui l'autrice riconosce il merito di aver creato un Eden quasi steinbeckiano, fatto di inganni e violenze ancestrali ma anche di promesse e di una fiducia in un'America migliore.

«America migliore» pare una formuletta ingenua da attribuire a un'autrice così sorvegliata e attenta a non risultare sentimentale, ma grazie ai saggi contenuti in *Finzioni politiche*, possiamo sentire sempre l'eco di una promessa tradita da parte della classe politica, che Didion assorbe nella sua voce e nelle sue parole,

I conservatori scelsero Reagan e io mi iscrissi al Partito democratico

tense nel suo picco spettacolarmente più atroce. E non si capisce perché dovrebbe: il suo senso delle gerarchie è chiaro, la letteratura come forma di riflessione concentrata che permette di demistificare il gioco politico attraverso un uso alto e immaginifico della parola.

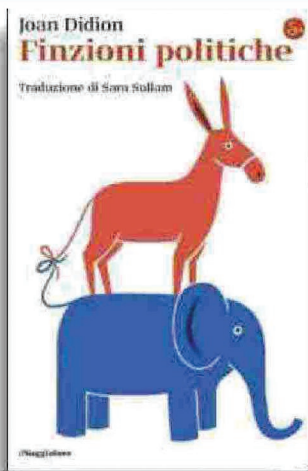
Quando Joan Didion accetta di seguire le primarie democratiche del 1988 che vedono Michael Dukakis contendere con il reverendo Jesse Jackson — passò il primo, per le stesse ragioni per

una sofferenza che non si risolve mai in aperto rimpianto.

C'è qualcosa di incredibilmente fresco nell'apprezzare questo suo interesse civico; anche se non perde mai la sua malizia e la sua passione per il nichilismo erotico delle idee, in questi scritti che spaziano dalla fine degli anni Ottanta alle elezioni contese del 2000, Didion riesce a far capire sempre che le importa. Perché la promessa tradita anche per lei ha un costo. «Alle persone con cui sono cresciuta interessavano imposte basse, bilancio in pareggio e governo limitato (...) personalmente offesa, per quanto possa sembrare strano, dall'entusiasmo con il quale i repubblicani californiani

Sempre lo sguardo sulle strategie di destabilizzazione in Sud America

avevano scaricato un vero conservatore ed erano passati da un giorno all'altro alla parte di Ronald Reagan, mi iscrissi al Partito democratico, la prima della mia famiglia a farlo (...) il fatto che un simile gesto non implicasse un cambio di posizione su una serie di questioni fu una vera scoperta, che mi portò a dubitare del "bipartitismo americano": questa fu la mia vera introduzione alla politica americana». In questo semplice passaggio c'è tutto: il tradimento come iniziazione, quasi una specie di battesimo, la convivenza con le forme ambigue della politica contemporanea, che a partire da un certo momento si è basata sul sadismo di una modesta alternanza, rinunciando a ogni vocazione radicale. E nonostante le



Joan Didion
«Finzioni politiche»
(trad. di Sara Sullam)
il Saggiatore
pp. 288, € 23

sue affinità con i pionieri conservatori, Didion è sempre stata una radicale, lo dimostra nel reportage *L'ala occidentale di Oz* in cui sposta lo sguardo su un tema che le è familiare e ha fatto confluire nel suo romanzo più bello, *Diglielo da parte mia*: le strategie di destabilizzazione con cui l'apparato americano ha operato in Sud America, tra azioni di controspionaggio e repressione. Quando rievoca il massacro di El Mozote avvenuto in El Salvador nel 1982, documentato dalla bravissima fotografa Susan Meiselas che ci è arrivata a piedi, Didion esercita quasi la sua opzione morale, con un tono sobrio e poco stilizzato insolito per una donna a cui batte il cuore per l'intrigo.

Ma in generale questa con lo sguardo puntato sulle democrazie fallite è la Didion che conosciamo meglio, quella che sogna di scrivere una vera *spy novel* letteraria, una storia *à la* Graham Greene, qualcosa che in tempi recenti è riuscito solo al compianto Denis Johnson. Di *Finzioni politiche* sarà bello ricordare, invece, la Didion un po' più impreveduta. Quella che

quasi inaspettatamente, in una nazione in cui il diritto al voto viene negato ancora in maniere impensabili, confermando che l'America è sempre stata una cripto-democrazia, nel reportage *Baseball per professionisti* sceglie di condividere un ricordo simile: «non era un caso se le persone con cui avevo scelto di passare il mio tempo alle scuole superiori, generalmente, si incontravano nelle stazioni di servizio. Non si erano candidati come rappresentanti degli studenti. Non erano andati a Yale, o a Swarthmore o a DePauw, non ci avevano nemmeno provato. Si erano arruolati nell'esercito ed erano stati a Fort Ord per l'addestramento reclute. Ave-

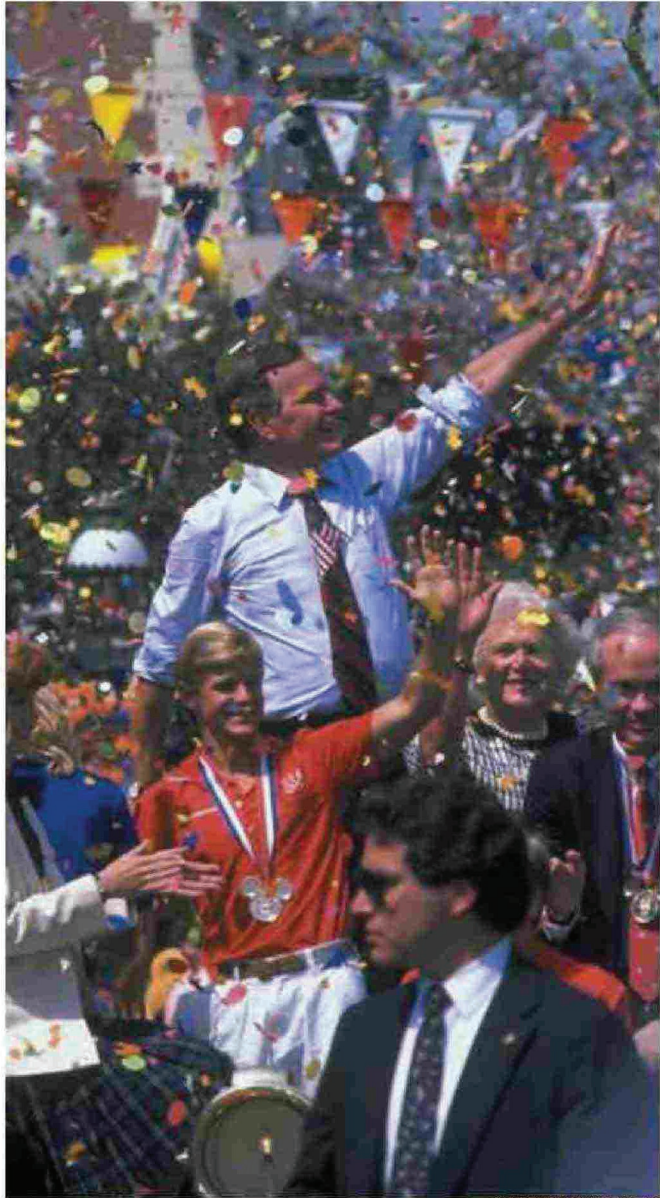
Una cripto-democrazia che ancora nega il diritto di voto in modi impensabili

vano messo incinta una ragazza, e l'avevano sposata, e quella che chiamavano la prima notte del resto della propria vita era iniziata con un viaggio per Carson City nel cuore della notte e una cerimonia da cinque dollari officiata da un giudice ancora in pigiama. Avevano trovato lavoro nel posto da cui erano stati licenziati i loro zii. Pagavano le bollette, o non le pagavano, davano una caparra per comprare una villetta a schiera, vivevano in quel mondo marginale, sociale ed economico, che a Washington, e tra coloro il cui habitat naturale è Washington, è il mondo della gente».

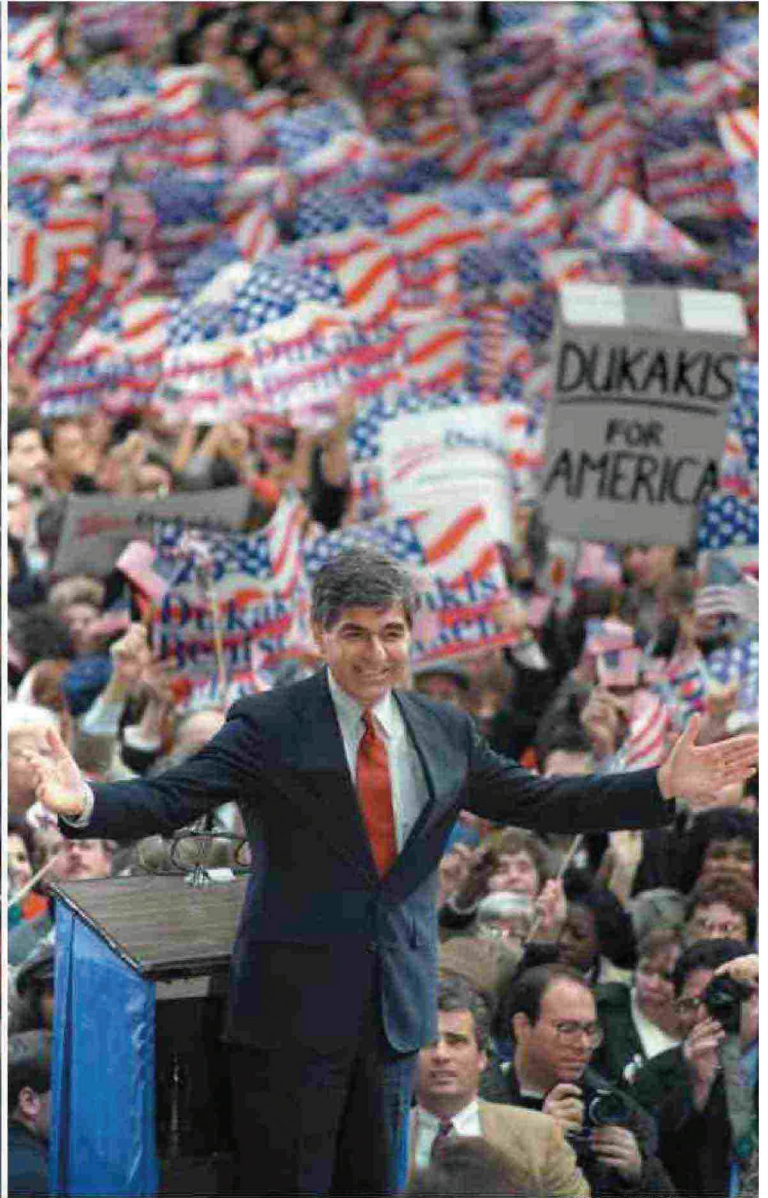
Fa quasi credere, a costo di sbagliarsi, che sia la prima volta in cui Joan Didion usa la parola «gente». La prima volta che sia disposta a chiedere apertamente, per l'umanesimo romantico che palpita dentro di lei e nella sua visione di un'intera nazione, una forma di protezione. —

Fra i maggiori scrittori statunitensi viventi

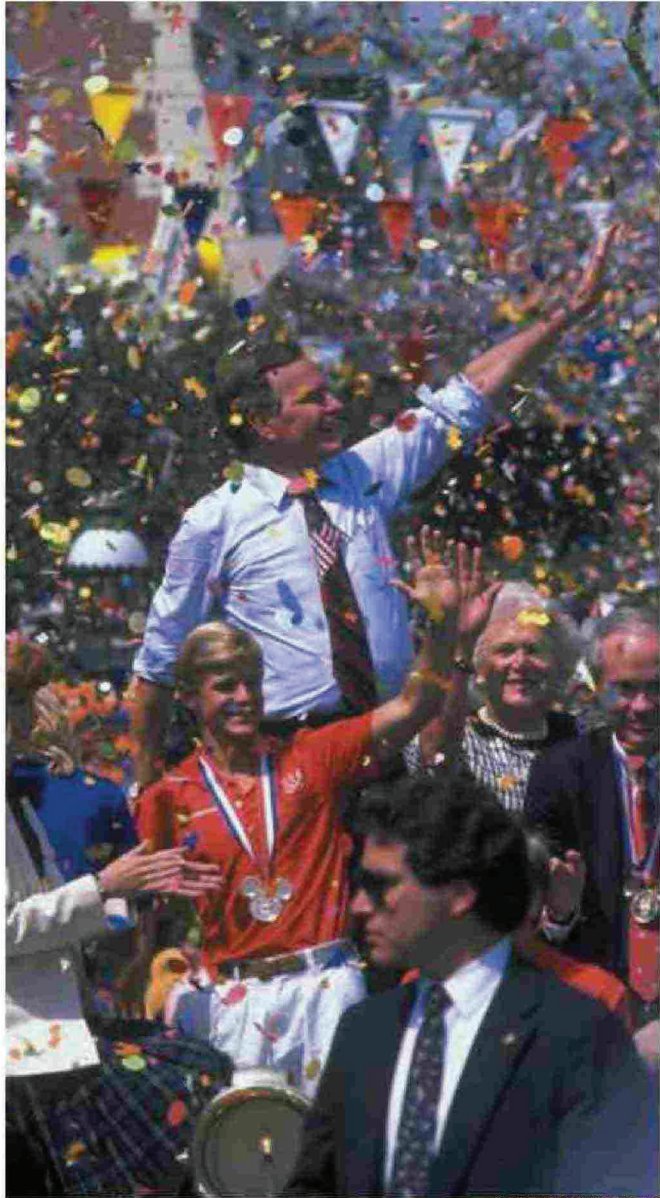
Joan Didion (Sacramento 1934) è giornalista, narratrice e saggista. Tra i suoi libri ricordiamo «Blue Nights», «Prendila così», «Nel paese del Re pescatore» (tutti il Saggiatore). Con «L'anno del pensiero magico» ha vinto il National Book Award nel 2005



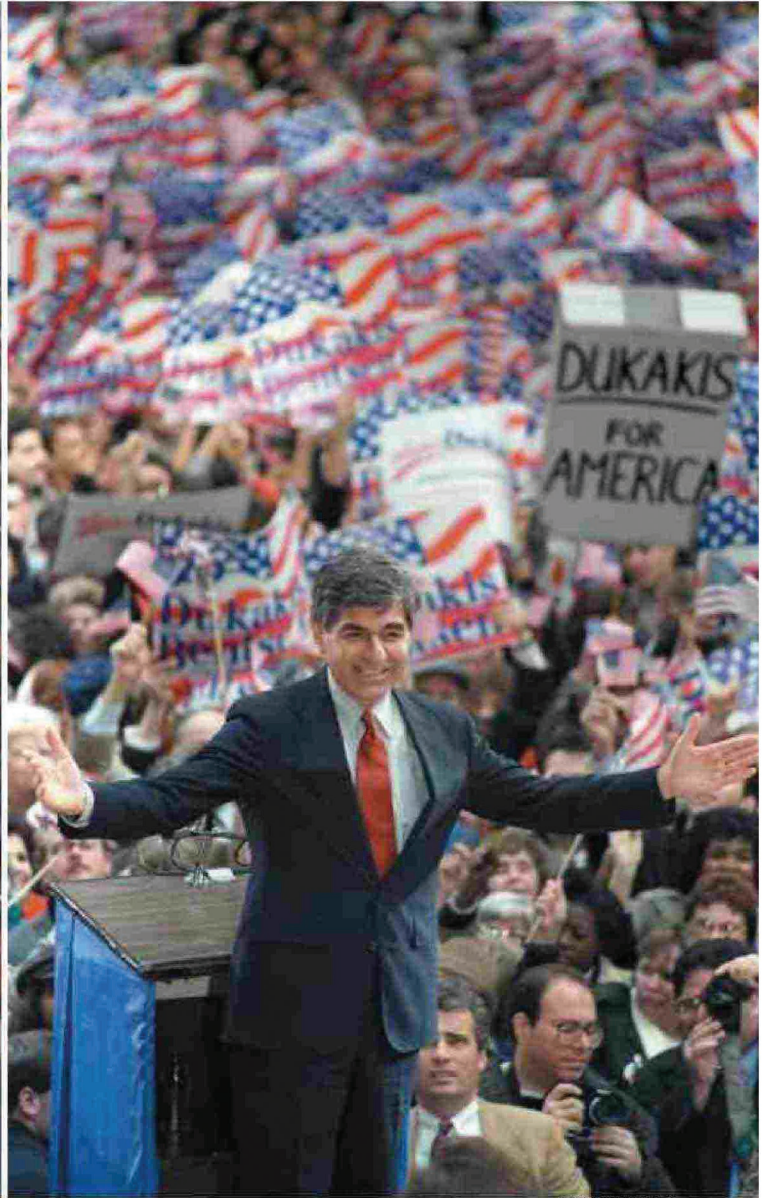
CYNTHIA JOHNSON/GETTY



DON EMMERT/AFP



CYNTHIA JOHNSON/GETTY



DON EMMERT/AFP